

MARTEDÌ
24
LUGLIO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



La volta scorsa, a Waterloo

I sindacati regalano al governo i « cento giorni » - Gli operai, no! - Il bilancio di « dieci giorni »

Il segretario della CGIL, Scheda, ha preso un calendario e ha fatto il conto dei « cento giorni » di cui va chiacchierando il governo: dopodiché ha annunciato, con molte perifrasi, una tregua sindacale che arriva, appunto, fino a ottobre. Con una simile disponibilità, il governo si morderà le mani per non aver parlato di 1.000 giorni, il che avrebbe assicurato l'offerta sindacale di una tregua triennale. Per fortuna le dichiarazioni di Scheda e compagnia non sembrano coinvolgere la classe operaia, che, aspettando settembre, sta già romendo in una quantità di punti la gabbia salariale: un esempio illuminante per il suo peso politico è la lotta che i compagni delle ditte della zona industriale di Siracusa stanno conducendo, in forme avanzatissime — mezz'ora di sciopero e mezz'ora di lavoro — per l'aumento dei salari e per il loro sganciamento dalla « presenza », cioè per il salario garantito. Quanto alle fabbriche maggiori, a cominciare dalla Fiat, l'appuntamento di autunno, ben chiaro nella coscienza degli operai, non lascia spazio alla passività, ma al contrario viene metodicamente preparato da una serie di lotte — ultima, e più significativa, quella contro gli aumenti di merito discriminatori — che uniscono alla esemplarità degli obiettivi la crescita del tessuto organizzativo operaio, l'emarginazione dei delegati che sabotano l'autonomia operaia, ecc. La classe operaia, insomma, non ha nessuna voglia di abboccare a una ma-

novra governativo-sindacale come quella che fa dire imprudentemente a Scheda: stiamo a vedere, e poi a ottobre facciamo un bilancio... Il bilancio è già fatto, e gli ultimi episodi, l'aggressione antioperaia attraverso l'aumento del pane e della pasta, non hanno fatto che rafforzare la chiarezza. I provvedimenti del governo rispetto all'inflazione, lungi dal garantire — e perfino dal ripromettersi — una « inversione di tendenza » nella scalata del carovita, fanno fatica anche solo a tenere a bada i fenomeni più scopertamente speculativi. Su altri terreni, quello dello antifascismo per primo, se i cento giorni saranno come i primi dieci, ne vedremo delle belle. La ripresa della provocazione fascista, delle aggressioni, degli attentati, l'assassinio del compagno Salvini a Faenza, sono fatti evidenti. Ma sul versante istituzionale ci sono fatti altrettanto evidenti e gravi. Si comincia riesumando, con qualche annacamento di circostanza, il fermo di polizia, tanto per ricordare a tutti come la DC intende trattare la questione dei « corpi separati »: si continua inventando la modifica costituzionale che assegna alla corte costituzionale il compito di stabilire chi è fascista e chi no, per sottrarsi all'imbarazzo di affrontare il problema (e tra l'altro congelando, cosa alla quale non sembra che nessuno abbia voglia di fare attenzione, il procedimento contro il boia Almirante); e si arriva poi alla revoca del mandato di cattura per il fascista Borghese, goliarda di professione, per il quale l'Italia è tornata ospitale come la Spagna o la Grecia. Quanto alle grandi manovre petrolifero-americane, non sembra proprio che si lascino preoccupare dal centro-sinistra. Non tira aria, dunque, per predicare ai proletari posizioni di « attesa », come fanno il PCI e i sindacati. Questi ultimi si preparano a incontrare il

governo, quetsa volta nella persona di Rumor. La volta scorsa avevano incontrato i ministri « economici », e il risultato più visibile del dialogo era stato il proclama di La Malfa, aspirante controllore delle rivendicazioni dei dipendenti pubblici, in nome di una politica dei redditi che parta da lì, per arrivare più lontano. Se continuiamo di questo passo... Intanto, alla vigilia dell'incontro col governo delle Confederazioni sindacali, che tengono martedì mattina il loro direttivo « unitario », il segretario della UIL, Ravenna, si è premurato di ribadire che di lotte per il salario non se ne parla, e lo ha fatto in un modo originale. Secondo questo signore, i capitalisti attaccano il salario per costringere il movimento sindacale a una « linea difensiva », e a rinunciare alla « linea qualitativa » che lo caratterizza. Secondo questa brillante tesi, la lotta per il salario è « difensiva », e quindi arretrata, e si

contrappone all'azione sull'« organizzazione del lavoro », che è invece avanzata. Col bel risultato che le tasche degli operai si vuotano, e le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro si traducono in qualche balla sul modo nuovo di produrre, e nella massiccia e concreta realtà « avanzata » del lavoro a domicilio, dello straordinario, della moltiplicazione dei turni, dell'attacco alle festività, nell'intensificazione dei tempi e delle mansioni. Miracoli della strategia confederale! Scontata questa linea, che porta diritto, come i cento giorni di Napoleone, a Waterloo, l'unico aspetto di interesse nella riunione delle burocrazie confederali consiste nella eventualità che si decidano, alla buona, a comunicare forme e cifre sulle rivendicazioni che vanno elemosinando dal governo su pensioni, disoccupazione, assegni, e che sono rimaste finora avvolte nel più assoluto mistero.

ROMA - Occupata la facoltà di architettura

L'organizzazione degli studenti contro le squalide condizioni e le manovre dilatorie dei docenti

Oggi i docenti, incapaci in alcun modo di rispondere alle esigenze degli studenti, hanno presentato una bozza di documento. In essa si propone di spostare al 15 settembre gli esami che questi stessi docenti si erano rifiutati di far sostenere agli studenti organizzati politicamente nei seminari. Gli studenti hanno posto come condizione che il Consiglio Accademico di Facoltà riconoscesse quella che da tempo è l'unica struttura organizzata della facoltà di Architettura: i seminari.

I « baroni » di Architettura, con in testa il preside De Angelis, hanno preferito ancora una volta nascondere la testa nella sabbia, ed hanno abbandonato la sala delle riunioni. Oggi gli studenti hanno risposto basta a tutte le tattiche dilatorie e a tutte le mediazioni. Oggi il comitato politico di Architettura ha occupato la facoltà ed ogni attività rimarrà sospesa fino a quando i professori non accetteranno la richiesta degli studenti organizzati politicamente.

Napoli - I PANIFICATORI MINACCIANO UN'ALTRA SERRATA DA GIOVEDÌ

Domenica mattina, a Frattamaggiore, c'è stata un'assemblea dei panificatori, indetta dall'unione interprovinciale panificatori, l'associazione che raccoglie circa l'80% dei titolari di forni di Napoli e della provincia. Il presidente dell'unione, Adolfo Saviano, ex sottufficiale dei carabinieri, ha minacciato per giovedì prossimo un'altra serrata nel caso che le autorità non mantengano lo impegno di garantire la farina a prezzo controllato. « Sono un uomo d'ordine — ha detto Saviano in riferimento agli scontri di Capodichino — e depreco le violenze e gli incidenti che sono scoppiati a Napoli in questi giorni, in seguito alla nostra serrata che era inevitabile... Si è tentato di strumentalizzare la nostra legittima protesta... tra la gente che protestava, ci sono state infiltrazioni di provocatori. La nostra categoria non fa politica... la mia vita è la famiglia e il forno ». L'unità, da parte sua, dopo che nei giorni scorsi ha evitato il più possibile di entrare nel merito delle barricate di Capodichino — non un giornale ha accennato alla violenza poliziesca contro i bambini, né allo stato d'assedio della città da parte della polizia, che proprio qualche giorno fa ha avuto in dotazione un aereo per controllare dall'alto la situazione, leri parlava di « fomentatori di disordini », arrivando al punto di citare il solito volantino del PC (ml) ! — ancora una volta si è dimostrato cioè come per manovre reazionarie e fa-

siste possano essere utilizzati certi gruppetti di oscura origine e composizione ». Con ciò il PCI non solo attribuisce il compito di « mestatori » ai compagni della sinistra rivoluzionaria, ma condanna come reazionarie e fasciste le barricate di Capodichino, meritandosi addirittura il plauso del giornale fascista « Roma ». Va ripetuto qui per la seconda volta che 10 fascisti che i compagni hanno identificato la mattina di venerdì, sono stati subito isolati e non hanno avuto alcuno spazio politico, e che i veri protagonisti di questa lotta di piazza sono stati i ragazzini, le donne. Sabato scorso alcuni compagni proletari discutevano dei fatti di Capodichino. Un compagno operaio anziano, « rosso, come tutti i miei otto figli maschi », pur vedendo i limiti di chiarezza rispetto agli obiettivi, ha precisato come in piazza ci stavano loro, gli operai, i bambini, le donne più che mai combattive, e come sia stato giusto rispondere alle provocazioni della polizia: « un ufficiale dei carabinieri, ha raccontato, ha picchiato un bambino fino a fargli uscire la bava dalla bocca. Allora gli siamo andati tutti addosso alla polizia e dovevate vedere come scappavano ». Ora, di fronte alla nuova minaccia di serrata da parte dei panificatori, di fronte al tentativo di far aumentare, magari gradualmente, il prezzo del pane, la necessità più immediata è quella di mobilitare su questo problema gli operai, chiudendo ogni pos-

sibilità di iniziativa agli speculatori della farina e del pane. Questa esigenza del resto, è sentita dagli operai, che la esprimono nella discussione, nell'agitazione di questi giorni dentro le fabbriche. Quegli stessi operai che all'Olivetti di Pozzuoli, nelle officine ferroviarie di Pietrarsa, hanno cercato di imporre iniziative di sciopero; quegli stessi operai dell'Alfa Sud, della Rhodiatoce, dell'Ignis che hanno partecipato alle barricate di Capodichino e che, all'interno dei loro quartieri già si sono organizzati contro le speculazioni della borsa nera, perché il pane venga venduto a prezzo non maggiorato. La spinta di lotta che oggi viene dalla base operaia, è uscita chiaramente nell'attivo sindacale interconfederale di venerdì scorso. Sono stati i dirigenti stessi a dichiarare che negli ultimi tre giorni sono giunte continuamente dalle fabbriche telefonate e pressioni al sindacato per fare sciopero e uscire dalla fabbrica. Il sindacato deve dunque assumersi fino in fondo le proprie responsabilità: accontentarsi delle garanzie formali del prefetto sul prezzo della farina, vuol dire accettare gli aumenti di tutti i generi di prima necessità. Si devono tenere immediatamente delle assemblee nelle fabbriche perché siano gli operai, per primi, ad organizzare la lotta contro il carovita e a preparare fin da ora scioperi e cortei nella prospettiva di uno sciopero generale a Napoli per il ribasso dei generi di più largo consumo.

Contro la marcia antimilitarista Bottiglie molotov, perquisizioni e ricatti

Nella notte tra sabato e domenica tre bottiglie molotov sono state fatte esplodere contro i muri e nel cortile di due caserme dell'82° Fanteria di « Torino » e degli allievi di PS. Questo fatto ha scatenato una dura repressione che, va da sé, non ha toccato in nessun modo i fascisti. Compagni sono stati fermati durante la notte e portati in questura, e la mattina di lunedì sono state perquisite le sedi di Lotta Continua, dei gruppi anarchici e del Partito Radicale e le case di più di 10 compagni. Questa provocazione è la più grave di quelle tentate negli ultimi giorni contro la Marcia antimilitarista. Polizia, ufficiali e fascisti, hanno capito benissimo l'importanza di questa iniziativa per il dibattito che contribuisce a creare e per la manifesta volontà dei « proletari in divisa » di tradurre in mobilitazione di massa i loro obiettivi: dalla riduzione della ferma, alla lotta per i diritti politici dei soldati, alla lotta antifascista. Gli ufficiali e le alte gerarchie svolgono il loro ruolo con l'intensificazione delle minacce e dei ricatti, e tentano di impedire la partecipazione dei soldati alla marcia, predisponendo, tra l'altro, esercitazioni in coincidenza con essa; e lavorano, in stretto collegamento con i carabinieri, aumentando i controlli e la repressione contro i compagni.

I fascisti sono stati visti alla stazione di Trieste, riuniti in gruppi organizzati, la stessa notte del lancio delle molotov; un compagno che ha rifiutato i loro volentieri è stato aggredito sotto l'occhio « vigile » degli ufficiali della squadra politica. Il susseguirsi sincronizzato di questi episodi mostra con tutta evidenza, i legami tra ufficiali, fascisti e polizia in un piano più incisivo e più intenso di quello dell'anno scorso, limitato alle intimidazioni e al lancio di uova contro i marciatori. Contemporaneamente si registra all'interno delle caserme un inverosimile aumento delle guardie (picchetto armato anche all'esterno e allarme generale) e la proposta da parte degli ufficiali dell'82° di ricorrere allo stato d'assedio durante il periodo della Marcia. Giungono nel frattempo le prime prese di posizione in merito alle provocazioni fasciste. L'avvocato Sandro Canestrini, Segretario regionale della Associazione Giuristi Democratici e membro del Comitato Direttivo della Associazione Partigiana di Trento ha rilasciato una dichiarazione in cui, tra l'altro, è detto: « Le forze popolari che organizzano la Marcia troveranno in episodi di tale natura (assai probabilmente i primi e non gli ultimi da oggi al 5 agosto) motivi di sempre maggiore forza aggregati».

UN BUON LAVORO

Stiamo facendo un buon lavoro, nonostante il caldo di questo luglio e l'aria di ferie. In questo periodo i compagni di molte sedi hanno tenuto i loro convegni, dopo il convegno operaio di Torino in aprile, e quello sulla scuola di Napoli alla fine di giugno; nell'ultima settimana si sono tenuti i convegni di Venezia-Marghera, di Torino, e della Sicilia; alla fine di questa settimana sarà la volta di Milano. Sull'andamento di questi convegni torneremo. Va registrata fin d'ora, comunque, la ricchezza di uno sforzo di bilancio politico, di analisi, di discussione — che ha accompagnato dovunque al dibattito diretto una grossa mole di materiale scritto, com'è avvenuto col volumetto sul convegno di Napoli e come sta per avvenire per il convegno operaio — che segna un notevole passo in avanti della nostra organizzazione. L'aspetto più comune e significativo sta nella coincidenza fra lo sforzo maggiore nel senso della riflessione critica sulla lotta di classe e sul nostro ruolo che mai abbiamo prodotto, con una crescita costante e, in certe zone, impetuosa, del numero e della qualità politica dei militanti, dei quadri operai, della capacità collettiva di direzione. C'è una vecchia abitudine a far coincidere la superficialità con lo sviluppo provvisorio dell'intervento politico, la riflessione critica con la crisi organizzativa e il riflusso dell'iniziativa reale; noi oggi possiamo essere tanto più soddisfatti per il modo in cui questa tradizione è rovesciata, per il legame organico fra crescita dell'organizzazione e maturazione della sua capacità politica. Possiamo affrontare le prossime scadenze della lotta di classe con una grande fiducia, e con la consapevolezza collettiva del rapporto fra intervento quotidiano e costruzione strategica, fra sviluppo dell'iniziativa di massa sul programma operaio e costruzione del partito rivoluzionario.

« Da settimane il Partito Radicale ha ammonito il Governo e la Stampa (il cui comportamento è stato finora francamente irresponsabile) che le forze di estrema destra, civile e militare, stavano preparando provocazioni drammatiche e gravi, dopo il clamoroso e umiliante insuccesso dello scorso anno, in cui riuscirono a mobilitare poche decine di teppisti e di dirigenti della Destra Nazionale, e furono isolate proprio in regioni che ritenevano loro congeniali. Una contro-marcia organizzata con il patrocinio di associazioni d'arma, di ex-combattenti e del solito codazzo di pseudo-patrioti, il 4 novembre, fu sciolta per mancanza di partecipanti e l'opposizione delle popolazioni, dopo pochi chilometri. Non è necessario disporre, come lo Stato dispone, di decine di migliaia di informatori e di provocatori in funzione di tutela dell'ordine pubblico, per comprendere quindi che quest'anno la Marcia Antimilitarista, ampiamente popolare e pubblicizzata presso centomila militari di leva (come è logico e costituzionalmente lecito e garantito), presso popolazioni oppresse da pesantissime servitù militari, costituisce un fatto politico di indubbio rilievo e di determinante confronto con il paleofascismo nazionalistico e con le forze militariste ».

MARCIA ANTIMILITARISTA
Manifestazione di apertura della Marcia Antimilitarista.
Mercoledì 25 luglio Piazza Goldoni.

Oggi a Milano manifestazione contro il Portogallo

Oggi a Milano alle ore 18.30, davanti alla sede del consolato portoghese in via Vittor Pisani 31, si svolge la manifestazione antimilitarista promossa dai compagni di « Liberazione e sviluppo ». Hanno aderito tutte le organizzazioni rivoluzionarie, il PCI, il PSI e i Sindacati. Con la parola d'ordine « Caetano è l'assassino, la NATO il mandante », la manifestazione si propone di chiamare in causa la responsabilità di tutti i paesi capitalisti e dei settori industriali che col loro appoggio concreto permettono al Portogallo di continuare la sua aggressione contro i popoli dell'Angola, del Mozambico e della Guinea. Nello stesso tempo, essa vuole essere una dimostrazione di appoggio militante con il FRE.LI.MO, l'IMPLA e il PAIGC che nei loro paesi guidano la guerra di liberazione contro gli imperialisti portoghesi ed europei.

« Da settimane il Partito Radicale ha ammonito il Governo e la Stampa (il cui comportamento è stato finora francamente irresponsabile) che le forze di estrema destra, civile e militare, stavano preparando provocazioni drammatiche e gravi, dopo il clamoroso e umiliante insuccesso dello scorso anno, in cui riuscirono a mobilitare poche decine di teppisti e di dirigenti della Destra Nazionale, e furono isolate proprio in regioni che ritenevano loro congeniali. Una contro-marcia organizzata con il patrocinio di associazioni d'arma, di ex-combattenti e del solito codazzo di pseudo-patrioti, il 4 novembre, fu sciolta per mancanza di partecipanti e l'opposizione delle popolazioni, dopo pochi chilometri. Non è necessario disporre, come lo Stato dispone, di decine di migliaia di informatori e di provocatori in funzione di tutela dell'ordine pubblico, per comprendere quindi che quest'anno la Marcia Antimilitarista, ampiamente popolare e pubblicizzata presso centomila militari di leva (come è logico e costituzionalmente lecito e garantito), presso popolazioni oppresse da pesantissime servitù militari, costituisce un fatto politico di indubbio rilievo e di determinante confronto con il paleofascismo nazionalistico e con le forze militariste ».

Le lotte dei braccianti in Puglia

Si sta avviando a conclusione la lotta dei braccianti pugliesi per il rinnovo del contratti provinciali di lavoro. Dopo la firma nel foggiano, barese e tarantino, anche brindisino e leccese avrebbero già il contratto, se non fosse per le posizioni oltranziste su cui gli agrari si sono arroccati a proposito del capitolato colonico. Una cosa distinta dal contratto bracciantile, ma che i sindacati, giustamente, per la rilevanza che la colonia ha in queste zone, non intendono, almeno per ora, disgiungere, sul piano della lotta, dalla stipula dell'accordo per i braccianti. Sul tappeto c'è, addirittura, il rispetto del capitolato colonico conquistato con le lotte del '71 e fino ad oggi completamente disapplicato dagli agrari il cui oltranzismo fascista sta, comunque, funzionando da rilancio della mobilitazione bracciantile, che altrimenti si sarebbe chiusa con 48 ore di sciopero nel leccese (6-7 luglio) e altrettanto nel brindisino (14 e 16 luglio). Così per il leccese sono state programmate altre 48 ore di lotta provinciale (il 20 e 21 luglio), ma in precedenza si sono avute giornate di sciopero in diversi paesi (Melissano, Salice Salentino, Casarano, Campi Salentino, Veglie, Leverano); e nel brindisino la lotta è ripresa, sempre provincialmente, il 17 ed è tuttora in corso, con manifestazioni a San Pancrazio, S. Pietro Vernotico, Cellino San Marco, e con forti picchetti di paese e d'azienda a Erchie, Oria, Torre e Francavilla Fontana. Comincia, anche, ad andare avanti una forma di lotta, che è tradizionale per i lavoratori agricoli e che nel '71, per esempio, è stata abbondantemente praticata in provincia di Bari: l'assedio ai palazzi degli agrari. A San Pietro Vernotico e a San Donaci, infatti, centinaia di proletari hanno assediato i palazzi degli agrari. A Carovigno ci sono stati blocchi sulla statale 16. Forme di lotta uguali sono state attuate in altri paesi del brindisino.

Per oggi, 24, sono stati proclamati due scioperi provinciali. A Brindisi la mobilitazione riguarderà anche l'industria; a Lecce solo l'agricoltura. In ambedue le città si svolgeranno manifestazioni. Il tutto è però condizionato dallo sviluppo delle trattative riprese nella serata di lunedì.

Ma come sono andate le cose laddove già si è stipulato il nuovo contratto?

Un fatto balza agli occhi in modo immediato. I sindacati hanno operato in tutti i modi perché, a differenza delle precedenti scadenze, stavolta di lotta non ce ne fosse per niente, o fosse drasticamente limitata.

Se si esclude il foggiano, infatti, in provincia di Bari si sono avute solo 48 ore di sciopero (il 27 e 28 giugno) e così pure nel tarantino (10 e 11 luglio). Il resto è stato solo trattativa lunga e inconcludente, con qualche sciopero circoscritto alle imprese più grosse, e con la maggioranza delle aziende agrarie tenute fuori dalla mobilitazione.

C'è una spiegazione a questo criterio di conduzione della lotta. Malgrado i sindacati, fatta eccezione per poche situazioni il cui esempio più importante è Cerignola, abbiano preparato la mobilitazione in modo inadeguato ad una struttura produttiva e di classe estremamente frammentata, la lotta fin dalle prime battute ha espresso una forte tendenza ad allargarsi e a radicalizzarsi. Anche se le cose non sono andate nel senso in cui, fin dall'inizio, le ha descritte, con trionfalismo di maniera, «l'Unità» («da l'Unità di domenica 22: «Sabato a Martino i lavoratori, un centinaio, hanno dato vita a una possente manifestazione...») si deve però dire che nel barese, e soprattutto in provincia di Foggia, le avanguardie dei braccianti hanno subito rilevato che intendevano costruire una lotta seria, perché di questa hanno bisogno per portare il loro peso nello scontro di classe, e per affrontare con nuovi rapporti di forza la questione delle loro condizioni materiali.

La stragrande maggioranza dei braccianti non poteva riconoscersi nella piattaforma sindacale, perché riguardava poche migliaia di loro: i salariati fissi, quelli a tempo indeterminato (oltre 181 giornate lavorative all'anno sotto lo stesso padrone, più il diritto a 90 giornate di cassa integrazione al 66% del salario), e al massimo gli abituali (che lavorano da 151 a 180 giornate annue e hanno diritto a 90 giornate di indennità speciale di disoccupazione al 60% del salario).

Per gli altri la piattaforma non aveva pressoché valore, perché ogni miglioramento salariale, normativo e d'orario per loro si deve riportare su una scala di 40-120 giorni di lavoro all'anno, e comporta perciò risultati irrilevanti.

Per questa maggioranza, insomma, non si può parlare di rapporto di lavoro, ma, piuttosto, di occasioni di

lavoro, col contratto che diventa quindi poco più di un termine privo di senso.

Ma se questo per i sindacati era il terreno per una scadenza rigidamente contrattuale, di pochi — chiamando parallelamente tutti (anche i ceti medi) alla mobilitazione per la irrigazione, — per i braccianti, invece, era un limite da superare, una barriera da forzare, per mettere al centro dello scontro il problema della piena occupazione — indipendentemente dagli investimenti, dai piani irrigui e dalla contrattazione dei piani culturali — e della garanzia del salario. In assemblee tenute a fine maggio a San Severo (presente Feliciano Rossitto, segr. gen. della Federbraccianti CGIL) e ad inizio giugno a Cerignola questi obiettivi erano chiaramente emersi dagli interventi di base, in polemica aperta coi dirigenti sindacali. A San Severo, per esempio, nemmeno l'autorità di Rossitto aveva potuto far ingoiare ai braccianti il rosario della linea del sindacato: tant'è vero che la maggioranza dei partecipanti all'assemblea se ne andò quando Rossitto cominciò a parlare.

E a Cerignola la base espresse nettamente la posizione che, piani irrigui e culturali o non, il problema era di lottare per raggiungere in massa la categoria di abituali. Un progetto, questo, che per la verità anche la Federbraccianti regionale accarezzava, ma inquadrandolo nel modello di sviluppo alternativo e quindi tutto in termini di incremento degli investimenti in agricoltura, definizione e contrattazione dei piani culturali aziendali, zonal e provinciali, programmazione regionale, contributi e interventi pubblici, Cassa per il Mezzogiorno, ristrutturazione e trasformazione delle colture, ecc.: dove la lotta non ha diritto di cittadinanza o, al limite, è contemplata, come strumento di pressione.

Questo significato, infatti, e non altro hanno le dichiarazioni rilasciate all'Unità, durante l'VIII congresso CGIL, dal segretario regionale della Federbraccianti Giuseppe Jannone e da altri delegati bracciantili pugliesi, laddove si afferma che «i compagni pugliesi hanno fatto dei conti: imponendo la via dei piani culturali si potrebbe comodamente arrivare a 151 giornate per almeno 100.000 braccianti».

E' stata proprio la chiarezza, fra i braccianti, della necessità di imporre questi obiettivi a partire dalla scadenza del rinnovo dei contratti provinciali, e quindi con la lotta, che ha fatto convinti i sindacati, soprattutto FISBA-CISL e UISBA-UIL (autentici carrozoni collaborazionisti e clientelari: in modo particolare la FISBA), che di lotta doveva essercene poca o niente.

Perché, se l'attacco padronale al salario sta ponendo la classe operaia in condizioni di sussistenza, nelle campagne meridionali — con la precarietà e l'assenza di lavoro e con la scomparsa d'un mercato locale, di difesa — siamo a livelli di miseria pura e semplice. Basta pensare che dei 350.000 braccianti pugliesi la stragrande maggioranza conta per vivere sull'iscrizione agli Elenchi Anagrafici, che dà diritto a 400 lire giornaliere d'indennità di disoccupazione, oltre agli assegni familiari e all'assistenza sanitaria; che quest'anno questi soldi, che dovevano essere pagati da mesi, ancora stanno sfruttando interessi ai boss della Previdenza Sociale; e che la cancellazione degli E.A. — vedi per esempio Torremaggiore (FG) — dei pensionati toglie ogni anno a 2-300 proletari almeno nei paesi dove non si può parlare neppure sul sindacato, anche questo «reddito».

In provincia di Bari, per fare un altro esempio, su 119.756 lavoratori agricoli censiti nel '71, ben 110.698 hanno presentato domanda di indennità di disoccupazione nel 1972.

Ora, a questa situazione corrispondono livelli alti di combattività, che anche quest'anno non hanno mancato di esprimersi. Non solo nelle lotte bracciantili per il contratto, anche sul terreno sociale: per esempio a Cerignola dove, a maggio, assemblee regionali di donne proletarie hanno imposto la riduzione e la fissazione precisa del prezzo del pane di tipo non comune, e la ripresa su larga scala della panificazione del tipo comune, più economico, che era stata ridotta per realizzare grossi guadagni sullo altro tipo dal prezzo fluttuante; e do-

ve, a luglio, una manifestazione proletaria «spontanea» ha bloccato il traffico davanti al commissariato di P.S. contro l'aumento di 60-80 lire al chilo del prezzo della pasta, ottenendo il giorno dopo, con decisione del prefetto di FG, il ritorno al vecchio prezzo.

Senza contare le occupazioni di case in diversi paesi; a Trinitapoli (FG), Ceglie Messapico (BR) e Gallipoli (LE).

Per questo da parte sindacale, e in modo compatto — la Federbraccianti s'è subito allineata alla FISBA e alla UISBA — è stato deciso di risolvere il rinnovo dei contratti con la trattativa. Piano, questo, che ha lasciato i braccianti senza un riferimento generale pratico-organizzativo su cui far crescere la organizzazione e dare forza di programma ai propri obiettivi. Solo in provincia di Foggia il piano sindacale della trattativa ad oltranza senza sciopero è saltato, e là dal 26 giugno (1° giorno di sciopero) al 7 luglio (giorno della firma) si sono avute 10 giornate pressoché ininterrotte di lotta. Ma nel foggiano, per la più generalizzata presenza di grosse aziende, e quindi d'un bracciantato stabile e semistabile, per la minore eterogeneità e frammentazione del proletariato agricolo e per la forza dell'organizzazione bracciantile, legata anche alla struttura produttiva — soprattutto a Cerignola, ma anche a Trinitapoli e a San Ferdinando, — nel foggiano, appunto, sarebbe stato davvero arduo per i sindacati evitare lo scontro duro con gli agrari, di cui i braccianti esprimevano l'esigenza.

Ma prima di analizzare la dinamica della lotta dei braccianti e il potenziale proletario rimasto quasi dappertutto inesperto, se non ai primi, e subito conclusivi, scioperi, perché il sindacato non ha voluto fornirgli una possibilità di aggancio organizzativo perché si sviluppasse, vediamo a quali risultati contrattuali ha portato la linea sindacale.

SALARIO - Per una paga, quella dei braccianti, già inferiore del 33% a quella degli edili, si sono ottenuti, in epoca di inflazione galoppante, i seguenti aumenti: **Foggia:** 800 lire in più al giorno; **Bari:** 400 lire in più quest'anno, con un'aggiunta di altre 100 lire dall'1-1-74; **Taranto:** 800 lire in più quest'anno e altre 200 dal 16-8-74.

Si tratta d'una miseria. Del resto lo stesso segretario nazionale della Federbraccianti Solaini, in un comizio tenuto a Cerignola il 27 giugno, era stato costretto ad affermare, rivolto ai braccianti: «avete ragione di lamentarvi che abbiamo chiesto poco d'aumento di salario!».

Una miseria per i salariati fissi. Non occorre aggiungere granché, allora, per quanto riguarda i braccianti occupati per 40 giornate all'anno: basta fare la moltiplicazione!

Senza contare la sperequazione da provincia a provincia: sembra che i sindacati abbiano greggiato a chi riusciva a strappare... meno. A Bari, per esempio, il contratto è stato annunciato come una vittoria, dopo che erano trascorsi 10 giorni dalle prime due, e ultime, giornate di lotta, e alla vigilia d'uno sciopero già programmato di 96 ore, ma che non partì perché nel frattempo era già sopravvenuta la vittoria!

E pensare che Giuseppe Jannone in aprile ad Ariccia, al congresso nazionale della Federbraccianti, aveva affermato che se non si fosse riusciti con le prossime scadenze contrattuali ad imporre — per esempio in provincia di Taranto — 2.000 lire di aumento di salario, il sindacato avrebbe potuto anche andarsene a nascondere!!

ORARIO - La piattaforma rivendicava il passaggio dalle 40 alle 38 ore settimanali. Si è rimasti a 40. Secondo fonti ufficiali, mentre nel '61 in agricoltura le giornate lavorative medie annue in Puglia erano 130, oggi — malgrado dalle campagne pugliesi in questi ultimi 12 anni siano stati espulsi circa 250.000 lavoratori agricoli — le giornate di lavoro all'anno sono scese, mediamente, a 100. Il «consolidamento» (come lo definiscono i sindacati) delle 40 ore settimanali, allora, suona proprio, non c'è che dire, come una grossa conquista rispetto al problema dell'occupazione!

OCCUPAZIONE - Questa voce doveva essere il centro qualificante della

intera piattaforma. Da una parte si chiedeva per i salariati fissi e per i lavoratori a tempo indeterminato la garanzia dell'occupazione e del salario per tutta la durata del rapporto di lavoro, si chiedeva cioè che l'azienda, in caso di malattia e d'infortunio o di cassa integrazione, integrasse sino al 100% del salario. Dall'altra si rivendicava un «impegno preciso» da parte delle aziende a presentare i piani culturali alle commissioni zonali intersindacali per far crescere, in conformità con la programmazione regionale e in base al rapporto ettaro-cultura fissato dalle commissioni provinciali di collocamento, l'occupazione complessiva di zona.

A questo punto si devono fare due considerazioni:

a) non si poneva affatto l'obiettivo di spezzare la grossa divisione che, a partire dalla quantità diversa di giornate lavorate, regna oggi fra i braccianti. Si faceva solo cenno ad un «impegno preciso», non meglio precisato, a far crescere l'occupazione. E non si raccoglieva la volontà dei braccianti di stratificarsi su due soli livelli occupazionali: fissi e abituali;

b) si chiedeva, in caso di sospensione del lavoro per infortunio, malattia e cassa integrazione, la paga piena solo per i salariati fissi e gli operai a tempo indeterminato, e non per tutti quanti i braccianti.

Nei contratti firmati le cose poi sono andate anche peggio, perché il punto b) non è stato raggiunto integralmente se non dai soli salariati fissi; e il punto a) ha avuto queste soluzioni:

1) le commissioni intersindacali comunali e provinciali dovranno evidenziare i settori produttivi da sviluppare, ai fini previsionali dell'occupazione. Al delegato sindacale e aziendale verrà comunicata l'avvenuta presentazione dei piani culturali;

2) la fascia minima d'occupazione annua per i lavoratori a tempo indeterminato è elevata a 191 giornate.

E qui c'è da osservare che se da una parte avrà garanzia di 10 giornate lavorative in più all'anno il bracciante che abbia già fatto nell'anno precedente 181 giornate alle dipendenze dello stesso padrone — e questa è l'unica «crescita sicura» dell'occupazione, perché la soluzione 1) è tutta aria fritta —, dall'altra si può avere che l'indennità di cassa integrazione per questa categoria di lavoratori, che oggi si raggiunge con 181 giornate lavorate, domani necessiterà di ben 191 giornate, sempre sotto lo stesso padrone, cosa che non è proprio uno scherzetto raggiungere!

Una ulteriore riprova della scarsità dei risultati raggiunti viene proprio dal direttivo Federbraccianti FISBA-UISBA, quando afferma in un comunicato sul contratto che «per gli operai a tempo determinato non si sono ancora profilate normative che facilitino l'aumento dei livelli di occupazione».

DISCIPLINA DEI LICENZIAMENTI - Ai motivi tradizionali di giusta causa (furti, frodi, danneggiamenti dolosi) atti a determinare il licenziamento del bracciante viene aggiunto quello per «radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo che comporti la inderogabile necessità d'interruzione del rapporto di lavoro». Altro che la politica della piena occupazione! E' invece l'accettazione lampante da parte del sindacato del criterio che la ristrutturazione deve avvenire sulla pelle dei proletari.

INTERVENTI PUBBLICI - Nella piattaforma si diceva: «Per quelle aziende che fruiscono di contributi pubblici, i delegati e gli organismi territoriali dovranno intervenire per il rispetto delle esecuzioni dei piani di trasformazione».

Non era molto, dato che le trasformazioni le decide l'agrario, e il sindacato va a spiegare ai braccianti che sono giusta causa di licenziamento! Ma diventa ancora meno nella stipula del contratto, dove si legge: «Si riconosce al sindacato l'esigenza e utilità di forme conoscitive sulla utilizzazione, da parte delle aziende, dei finanziamenti pubblici». Non è molto, davvero!

In conclusione, ci pare giusto affermare che tutto il progetto sindacale di superare la dimensione aziendale, priva di risultati occupazionali apprezzabili, della contrattazione dei piani culturali (il quintale di più di fragole o di albicocche, per intenderci); e quindi il disegno di imporre una defi-

nizione dei piani culturali e delle trasformazioni su scala territoriale, per marciare verso i 100.000 abituali in più, si sia risolto in un puro fallimento.

Perché ogni piano di piena occupazione, anche quando non faccia propri e non ponga come centrali gli interessi di classe del proletariato, e sia invece improntato ad un riformismo per così dire «serio», tipo sviluppo alternativo, finisce per sbracciarsi se non organizza, perché la tema, la lotta di massa.

Con gli attuali rapporti di forza intercapitalistici — non solo sul terreno agricolo, ma su quello complessivo — che esistono a livello internazionale, e con quelli che ci stanno sul piano interno, fra interessi parassitari e programma capitalistico in agricoltura, lo sviluppo agricolo alternativo e la piena occupazione non sono fatti contrattabili, perché non servono alla borghesia per rafforzare il suo fronte complessivo da contrapporre alla attuale forza della classe operaia, ma dovrebbero inevitabilmente passare attraverso il fuoco dello scontro di classe, che i sindacati — in clima di crescente autonomia e direzione operaia — si sono guardati e si guardano bene dall'accendere, preoccupati della piega che potrebbe prendere la «variabile» forza-lavoro, non più disposta a farsi ingabbiare nel produttivismo e nella «ricostruzione» nazionale, come ai tempi dell'imponibile di manodopera.

Si finisce, così, col restare subalterni all'antico e imperante modello di sviluppo, con tanti saluti per la lotta alla rendita, compenati magari da qualche riconoscimento della «esigenza e utilità» di far conoscere al sindacato l'utilizzazione dei finanziamenti pubblici, e da qualche comunicazione ai delegati sindacali e aziendali dell'avvenuta presentazione dei piani culturali.

Non è che al sindacato e al PCI non abbia insegnato niente l'esperienza, soprattutto nel Sud, dell'imponibile di manodopera; è che, piuttosto, il riformismo non perde il vizio anche quando da un pezzo è cominciato a cadergli il pelo.

Che l'impostazione riformista sia fallimentare, poi, anche nei suoi risvolti mobilitativi, lo rivela la cosiddetta giornata nazionale di lotta per l'agricoltura del 10 maggio, che è stata un po' la prova generale, prima della scadenza dei contratti, della linea del sindacato sullo sviluppo agricolo.

In Puglia quella giornata è stata un insuccesso un po' dappertutto. La Unità è stata costretta nei suoi resoconti ad inventarsi comizi, scioperi, cortei, tutti «immensi», naturalmente. Un solo esempio: un comizio, tenuto a San Severo davanti a 30-40 proletari, è diventato per il cronista dell'Unità una fra le più importanti manifestazioni che si sono avute in Puglia in quell'occasione.

Ma i proletari non si sono mobilitati non perché — come recriminano nel chiuso delle loro organizzazioni i revisionisti, così prodighi del resto di cifre trionfaliste sui loro giornali — non sono maturi per capire le proposte politiche del movimento operaio ufficiale, ma perché quella «scadenza» la capirono proprio, ma non la sentirono loro, né vi intravidero la possibilità di usarla autonomamente.

Gli scioperi, invece, per il rinnovo del contratto bracciantile — anche se non hanno certo espresso questo anno la forza, la durata e l'intensità del '69 o del '71, ma solo perché stavolta i sindacati vedi province di Taranto e di Bari li hanno aperti e chiusi contemporaneamente — dopo essere partiti in sordina il primo giorno, si sono nel secondo ingrossati come partecipazione, sono diventati una iniziativa organizzata con le sue avanguardie e i suoi attivisti. E non per merito dei sindacalisti, per lo meno nella maggioranza delle situazioni, ma soprattutto per l'azione di gruppi di braccianti, che si sono fatti militanti e agitatori, hanno ridato una funzione in quell'occasione alle Leghe, hanno usato i bar e le piazze, dove si tiene ancora il mercato delle braccia, per fare la mobilitazione e per organizzare i picchetti.

Eppure c'era malcontento verso il sindacato: perché non aveva preparato che burocraticamente la scadenza; perché la piattaforma non recepiva i bisogni proletari; perché, come al solito e grazie soprattutto alla FISBA, si facevano iniziare gli scioperi quando ormai il grano era già

stato quasi completamente raccolto (non solo per scongiurare eventuali incendi da parte di braccianti «estremisti» — come affermava anche qualche dirigente della Federbraccianti nel foggiano, — ma anche per tenere fuori dalla lotta tutti quei proletari che, una volta esaurito l'ingaggio per il grano, si sarebbero di nuovo trovati senza lavoro).

Ma, ciononostante, anche quest'anno lo sciopero per il contratto è stato di nuovo nei paesi un'occasione importante per raccogliere e misurare la forza proletaria, per contrapporre alla precarietà e all'insufficienza del salario, al clientelismo, alle prepotenze degli agrari; e per andare verso una lotta di tutti contro l'aumento dei prezzi e contro il fascismo. Il comizio di Solaini a Cerignola, per esempio, ha riscosso gli applausi più lunghi e più convinti laddove ha attaccato duramente il defunto governo Andreotti e ha minacciato la radicalizzazione dello scontro e lo sciopero generale di fronte all'intransigenza provocatoria degli agrari.

Mai come quest'anno, dalla fine del ciclo dell'occupazione delle terre, il proletariato agricolo ha avvertito la necessità di unirsi per spezzare l'attacco economico e politico che la borghesia gli sta portando.

Una giornata di lotta per l'agricoltura può anche non mobilitare nessuno, perché nasce chissà dove ed è solo un simbolo. Ma non potevano fallire gli scioperi contrattuali, perché i braccianti potevano impadronirsi e usarli da vicino, costruirvi la loro forza.

E' stato così nel foggiano: 10 giorni di sciopero, di cui otto consecutivi, con centinaia di aziende presidiate e occupate, con paesi interi bloccati, con migliaia di braccianti e di altri proletari in corteo a Cerignola, a Torremaggiore, ad Ortanova, ecc.

E cominciava ad essere così anche nelle altre province, per esempio nel barese: a Canosa, Andria, Corato, Barletta, San Michele, Turi (dove lo sciopero è partito da un gruppo di donne addette ai lavori sulle viti, che hanno subito bloccato, col picchetto, uno stradone di campagna e generalizzato la lotta agli altri braccianti), finché il sindacato non ha pensato bene che per quest'anno bastasse.

In ultima analisi, però, questa stagione pugliese di rinnovo dei contratti bracciantili non ha avuto — se si esclude la provincia di Foggia — che una storia potenziale, con una volontà di lotta forte, ma inespressa.

Anche sul problema del pagamento, non ancora avvenuto, degli assegni familiari e delle indennità di disoccupazione — che era un fattore su cui i braccianti erano intenzionati a mobilitarsi e ad organizzare autobus per andare in massa a Bari, alla sede regionale dell'INPS, per mettere il dito nei ritardi vigliacchi, con cui li si mette alla fame — anche lì, appunto, i sindacati hanno fatto orecchio da mercanti.

Ma contratti e INPS — soprattutto se diventano terreno d'iniziativa proletaria — non valgono certo la «rinascita del Meridione» e il «piano di sviluppo alternativo della agricoltura», a cui con insistenza e ad ogni costo i sindacati vogliono piegare i bisogni di classe dei braccianti.

E' in vendita nelle librerie



I GIORNI DELLA FIAT: FATTI E IMMAGINI DI UNA LOTTA OPERAIA

E' il resoconto della grande mobilitazione operaia alla FIAT di Torino, culminata alla fine di marzo con l'occupazione di Mirafiori.

Il libro, che costa 800, lire, raccoglie insieme con una cronistoria, decine di fotografie e il racconto dei compagni operai.

FIAT-MIRAFIORI - "Facciamo almeno un'ora di sciopero fino al giorno delle ferie"

L'ultima settimana di lotta alle Carrozzerie - La mobilitazione sugli aumenti al merito - L'epurazione dei delegati crumiri

Quest'ultima settimana alla Fiat è stata caratterizzata dalla lotta alla revisione delle macchine piccole, lotta che ha coinvolto con discontinuità anche altre squadre.

Prima di dare un giudizio politico complessivo sulla forza che gli operai hanno espresso in questa lotta e del modo di porsi del sindacato di fronte ad essa vale la pena di vedere puntualmente come si è sviluppata. Già da tempo gli operai erano stati informati, tra l'altro anche dalla nostra propaganda, del fatto che la Fiat stava riprendendo in modo diffuso lo uso discriminatorio degli aumenti al merito. Si tratta di una voce salariale variabile dalle 36 alle 50 lire l'ora circa che la Fiat usa non solo per premiare il lavoro ben eseguito, cioè l'attaccamento ad esso dimostrato dall'operaio, ma allo stesso tempo e nella maggior parte dei casi (soprattutto in carrozzeria) per premiare lo attaccamento e la fedeltà alla direzione, all'azienda. Sono i crumiri, i ruffiani ad essere premiati con gli aumenti al merito il più delle volte.

Alla consegna del saldo di giugno gli operai della revisione 127 (tre linee) hanno controllato puntualmente che questi aumenti erano stati dati ad alcuni di loro: hanno raccolto le firme e consegnate al delegato gli hanno affidato il mandato di trattare con la direzione. Anche la trattativa aveva tutte le caratteristiche tipiche che assume quando sono gli operai a condurla. Non si trattava di andare a sentire se ci si poteva mettere d'accordo, se c'era magari una via di mezzo tra le richieste e quanto la direzione poteva concedere; in realtà si trattava di un ultimatum: o i soldi a

tutti o le linee bloccate. Così è stato. Allo stesso tempo andava avanti su una delle tre linee la capacità degli operai di fare chiarezza sulle proprie avanguardie.

La rielezione dei delegati infatti aveva visto riconfermato su una delle tre linee un noto pompiere, Ciola, membro del comitato cottimo, fedele esecutore delle direttive sindacali. Al disinteresse che aveva caratterizzato in parte la prima votazione, si era sostituita in questa seconda fase una grossa attenzione al problema. Gli operai avevano raccolto le firme per rifare le elezioni facendo passare nei fatti il principio della revocabilità del delegato, e dalla rielezione Ciola ne era uscito sconfitto.

Revocabilità non vuol dire soltanto andare avanti nell'opera di epurazione, ma anche e soprattutto che in modo permanente i delegati siano costretti a fare i conti con la propria squadra.

Le nuove elezioni nella squadra di Ciola, indipendentemente dalla sua sconfitta (cosa naturalmente importante) ha posto fine in parte ai discorsi disfattisti e rinunciatari di quei compagni che dicono: «Noi lottiamo, ma poi ci sono sempre i delegati pompiere a rovinarci tutto».

Il rifacimento delle elezioni in una squadra ha sancito che il pompiere, l'adesione alla linea del sindacato ha un prezzo ben preciso; non più lo sputtanamento momentaneo, che poi magari col tempo viene recuperato, ma l'epurazione dalle masse ad opera delle masse sancito in modo ufficiale ed irrevocabile.

Questo vuol dire per tutti i delegati e sempre dovere fare i conti con gli operai della propria squadra.

La lotta di quest'ultima settimana alla revisione ha messo in evidenza questo aspetto.

Infatti i delegati che hanno attaccato la lotta apertamente definendola «corporativa» si possono contare sulla punta delle dita e tutti hanno dovuto subire il processo pubblico degli operai.

Il sindacato ufficialmente ha sostenuto in modo incondizionato la lotta. E' segno questo che il blocco dei cancelli e la forza degli operai alle carrozzerie, è tale, che chi vuol permettersi di bollare una lotta salariale tacciandola di corporativismo, come era successo a maggio alle presse, paga con l'esclusione dal movimento. Anzi sono stati gli operai ad attaccare il sindacato, a prendere le iniziative, ad imporre i volantini di sostegno alla lotta. L'ultima spiaggia del sindacato è stata, nella fase in cui la lotta sembrava cominciata a rifluire, il tentativo di dire: «Riparliamone a settembre». Ma questo è fuori discussione.

La lotta di Rivalta, le fermate alle Presse hanno messo all'attenzione di tutti alcuni temi della lotta aziendale; questa lotta alle Carrozzerie ha conseguito come primo obiettivo quello di sancire che a settembre la paga unica di categoria sarà un altro tema della lotta.

In realtà l'aspetto più grosso di questa lotta era riprendere in mano l'iniziativa costringendo il padrone a difendersi.

Proprio nella settimana precedente la lotta c'era stata una lunga sequela di licenziamenti. Di fronte a questo problema, di fronte all'incalzare della repressione padronale gli operai dicevano: «Facciamo almeno un'ora di sciopero al giorno fino alle ferie».

Vedere i capi e gli operatori affannarsi sulle linee per farle tirare avanti alla meno peggio per riuscire a soddisfare le richieste estive di produzione è stato per gli operai uno degli elementi importanti della lotta. Per semplificare con le parole degli operai «Se i capi lavorano non fanno multe, non licenziano, non girano facendo i galletti». Questo vuol dire rimettere all'attenzione la lotta per il salario cioè contrapporre la lotta salariale all'attacco padronale attraverso i licenziamenti. Un altro aspetto infine della lotta, aspetto marginale per altro, era quello di andare alle ferie con del denaro fresco. Diversi sono stati i furti fatti dalla Fiat in quest'ultimo periodo (premio, trattenute, ferie) che a Mirafiori non hanno avuto una risposta se non l'esplosione di un giorno di lotta alla verniciatura e la proposta deviante del sindacato delle tre ore per le ferie, proposta su cui le avanguardie dovevano misurarsi, ma che non poteva raccogliere la spinta degli operai. La lotta alla revisione di questa settimana è stata la prima risposta operaia di una certa consistenza su questo problema.

Aver sancito in modo ufficiale un altro tema della lotta aziendale, aver risposto all'attacco della Fiat, aver fatto chiarezza sul problema salariale senza dubbio gli elementi più importanti di questa lotta, ma c'è stata anche la capacità degli operai di riversare tutto questo dentro le strutture sindacali. Dall'epurazione di Ciola, al processo pubblico contro Muscarà, un delegato dell'UIL che aveva sostituito gli operai in sciopero, dall'intervento in consiglio, ai volantini imposti ai sindacati c'è stata da parte degli operai una grossa capacità di investire le strutture sindacali, di farle funzionare dal loro punto di vista, finché era possibile e di paralizzarle dal punto di vista sindacale. Giovedì alla fine del secondo turno c'era già stata una prima riunione di delegati. Il clima si era ben presto arroventato: da una parte i compagni, che avevano sostenuto la lotta, intenzionati a portare avanti, anche in quella sacra sede, il processo a Muscarà, dall'altra parte gli operatori disposti fino in fondo a difendere il delegato crumiro e a far passare, con la storia dei permessi e delle coperture sindacali, la regolamentazione del consiglio.

Dalla riunione di giovedì si è usciti con un niente di fatto e il confronto è stato rimandato al giorno successivo. Dal consiglio di venerdì il tentativo sindacale di regolamentare i delegati è uscito sconfitto.

Una numerosa intervento dei compagni hanno fatto fare marcia indietro agli operatori: la lotta è stata per intero recuperata; la questione delle coperture sindacali rimandata a settembre; il caso Muscarà, cioè il diritto degli operatori a denunciare i pompiere ed in ogni caso a controllare direttamente i propri delegati, subito a malincuore.

MARGHERA

La mobilitazione contro la nocività di fronte alla nuova catena di infortuni

MARGHERA, 23 luglio. Da alcune settimane la discussione nelle fabbriche a Marghera è tesa su due problemi fondamentali: nocività e prezzi. Il tema della nocività è sempre all'ordine del giorno dal momento che dopo il centinaio di intossicati nelle settimane scorse sono av-

venuti ancora nuovi incidenti. Venerdì scorso una fuga di cloro dal CS al Nuovo Petrochimico ha colpito 7 operai due dei quali sono finiti in ospedale, lunedì agli AS una ulteriore fuga di anidride solforosa non ha provocato incidenti solo grazie al vento; al Nuovo Petrochimico la rottura di

una valvola ha fatto fermare il CS/28 dalla settimana scorsa; alla Breda 40 saldatori si sono rifiutati di lavorare in una stiva a 60° di temperatura per 10 giorni, inoltre ieri l'altro, venerdì altri 5 operai sono stati gravemente ustionati all'Acciaieria Treo; 10 tonnellate di metallo sono cadute da un recipiente che si è lacerato.

Gli operai, che lavoravano su una piattaforma a 10 metri d'altezza, sono tutti ricoverati in ospedale con ustioni di primo e secondo grado. Potevano diventare torce umane e si sono salvati solo perché sono fuggiti in tempo togliendosi gli indumenti.

E questo è il secondo incidente che succede in poche settimane nelle acciaierie.

Come se non bastasse i padroni hanno rimandato a lavoro alcuni operai intossicati della Chatillon anche se non erano guariti. Così uno è svenuto ed è caduto per le scale di casa; un altro si è sentito male in moto ed ha avuto un grave incidente.

A Marghera, intanto, la Montedison sta per mandare fuori una lista delle fabbriche e dei reparti che considera nocivi e che vuol modificare. Questo, di fatto, non servirà a risolvere il problema della nocività ma ad attuare la ristrutturazione, e per cercare di accaparrarsi i 50 miliardi stanziati dall'ente locale per il disinquinamento.

VAL D'AOSTA

SILENZIO GLACIALE ATTORNO AD UN INCIDENTE SUL LAVORO

Un edile che ha avuto il torto di precipitare da una impalcatura in una località di villeggiatura ai piedi del Monte Rosa in piena stagione turistica

GRESSONEY LA TRINITE' (Val D'Aosta) 23 luglio 1973

Ogni volta che in redazione ci giunge la notizia di un omicidio bianco o di un grave incidente sul lavoro ci troviamo di fronte ad una scelta difficile ed imbarazzante. Come dare conto ogni volta di questi assassini che si perpetuano con impressionante regolarità nelle fabbriche e nei cantieri? Le statistiche dicono che in Italia muore sul lavoro un operaio ogni due ore. Neanche volendo ed avendone le possibilità materiali, sarebbe possibile offrire una cronaca esauriente e completa di questi episodi criminali. Eppure dietro ognuno di essi c'è una storia precisa che bisognerebbe conoscere momento per momento, perché servirebbe, più di mille analisi teoriche, a capire la brutalità del dominio capitalistico ed il profondo valore delle lotte operaie che si battono per rallentare i ritmi, contro la nocività, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Per questo abbiamo deciso di pubblicare la testimonianza di un compagno su un incidente quasi mortale cui è capitato casualmente di assistere, la settimana scorsa, mentre si trovava a Gressoney La Trinité, il famoso centro turistico alle pendici del Monte Rosa nella Valle D'Aosta. Di questo delitto «bianco» finora non ha parlato nessuno. Il muratore precipitato dall'impalcatura ha avuto il torto di farlo in una località di villeggiatura in piena stagione. E' un affronto che non gli hanno perdonato.

In località Edelboden, dietro la villa omonima, una impalcatura formata da un pontile a 2 ripiani alto circa 7 metri. L'impalcatura era stata costruita velocemente per affrettare al massimo l'inizio del lavoro. Su tale pontile già al mattino lavoravano tre operai.

«Alle 15 venivo chiamato da alcune persone perché un operaio era caduto dal secondo ripiano, avendo sfondato il primo. Questa è stata la prima testimonianza fornita dagli altri operai, anche se poi, in seguito a un colloquio col geometra Tercinod, hanno dovuto rimangiarsi. Abbiamo aspettato un'ora e mezzo perché arrivassero i primi soccorsi. Poi un elicottero militare ha trasportato l'operaio sinistrato ad Aosta dove è stato successivamente trasferito all'ospedale traumatologico di Torino. Si teme che dovrà restare paralizzato dalla vita in giù». Intanto su a Gressoney — racconta il compagno — cominciavano le manovre. Le assi incrinavano, probabilmente di legno non solido, venivano fatte sparire e venivano sostituite con altre di ferro, mentre comparivano sul pontile i parapetti di sicurezza. Ed ora il lavoro è ripreso.

Tutto questo è stato fatto sotto la direzione del responsabile dei lavori, il geometra Tercinod, che ha provveduto a rabberciare tutto quanto senza neppure attendere l'arrivo della richiesta. I carabinieri non si sono fatti vivi. Un tizio che si è qualificato come membro della commissione d'inchiesta di Torino ha parlato col geometra Tercinod ed è andato a pranzo con lui, mentre si è rifiutato di ascoltare la mia testimonianza».

Muoiono sul lavoro tre edili a Pinerolo

PINEROLO, 23 luglio

Tre operai, che lavoravano in una impresa edile alla costruzione di un capannone, sono morti questa mattina.

Il tetto della costruzione si è abbattuto improvvisamente su sette operai che seguivano la colata di cemento.

La rimozione delle macerie è stata lunghissima; alla fine per tre degli edili non c'era più niente da fare.

DISTRIBUZIONE

Il nostro giornale è in vendita nei seguenti centri dell'Istria e della Dalmazia: Koper, Portoroz, Yumag, Novigrad, Porec, Rovinj, Pula, Rijeka, Loran, Labin, Crikvenica, Selce, Starigrad, Zadar, Mali Losinj, Rab.

COLONIE PORTOGHESI

Le vittime dei massacri non si contano più

L'Ala, 23 luglio. Nuovi massacri dei colonialisti portoghesi sono stati denunciati oggi da due olandesi, che hanno vissuto a lungo in Angola in qualità di missionari; Verdijk e Pijnenburg hanno dichiarato nel corso di una trasmissione radio che le truppe portoghesi hanno assassinato tempo fa circa 130 civili del villaggio di Kisbashi. Subito dopo l'eccidio i colonialisti si sono dati da fare per nascondere le tracce, usando del materiale da costruzione per scavare una grande

fossa dove hanno sepolto tutti i cadaveri, in una altra occasione — hanno detto i due religiosi — abbiamo visto camion militari portoghesi carichi di neri dirigersi verso un luogo «dove gli africani furono tutti uccisi». Dal canto suo Verdijk ha anche aggiunto che due altri villaggi sono stati completamente bruciati: successivamente i soldati di Caetano hanno livellato il terreno su cui essi sorvegliavano con delle scavatrici, per nascondere anche i cadaveri degli uccisi, circa 60 persone.

Il Brasile sostituirà Cuba nel primato mondiale dello zucchero?

RIO DE JANEIRO, 23 luglio

L'economia brasiliana, validamente sostenuta dall'imperialismo americano, continua a marciare speditamente: il costo della vita nei primi 5 mesi del 1973 è aumentato del 6 per cento rispetto al 6,6 per cento dello stesso periodo del 1972. Inoltre è previsto per quest'anno un boom produttivo dello zucchero, in base al quale il gorilla aspirano a occupare la prima posizione nel commercio internazionale del prodotto, togliendo il primato a Cuba. Con una prevista produzione di 5,9 milioni di tonnellate di zucchero — infatti — il raccolto di questa annata dovrebbe superare di circa mezzo milione di tonnellate quello cubano: inoltre il Brasile risulterà avvantaggiato dalla favorevole congiuntura internazionale che ha registrato negli ultimi mesi — grazie soprattutto alla crisi monetaria — un forte aumento dei prodotti agricoli (si è giunti ormai a 220 dollari la tonnellata). Questo fatto, e l'apertura di nuovi mercati di consumo nei paesi socialisti ed africani ha già permesso al Bra-

sile di ottenere nei primi cinque mesi entrate per 195 milioni di dollari contro i 166 milioni dell'anno precedente.

Cose da leggere

«Collegamenti internazionali per il comunismo» è il titolo di una nuova rivista che si occupa dei problemi della lotta di classe in Europa.

Il primo numero, uscito in questi giorni, contiene numerosi articoli sulla lotta operaia e la situazione politica in Inghilterra, in Francia, in Spagna e in Germania.

L'entrata della Gran Bretagna nel MEC e le contraddizioni che questa suscita nella borghesia e nei capitalisti inglesi sono analizzate in un articolo di un certo interesse tratto dalla «New left review». Sulla Francia il materiale, oltre ad essere più numeroso ed articolato, risulta maggiormente interessante perché rielaborato dalla redazione, reso più omogeneo e quindi maggiormente leggibile. Ci sono una serie di interventi sulla ormai famosa circolare Fontanet e sul controllo dell'immigrazione; ed una ampia sezione, divisa in due articoli, sulla Bretagna e sulle lotte che operai e contadini hanno condotto in quella regione nel '72, trasformandone radicalmente la fisionomia politica.

Negli articoli sulla Spagna, e soprattutto nell'articolo sulla Germania, si notano i limiti che ancora ha questa iniziativa e la difficoltà che si incontrano in un lavoro che voglia in un modo rivoluzionario descrivere, raccontare e commentare la lotta operaia di paesi con i quali i contatti diretti risultano ancora scarsi e poco approfonditi.

Oltre ad un articolo sul dibattito svolto tra i militanti spagnoli riguardo all'intervento dentro le strutture sindacali del regime, della Spagna c'è ancora la descrizione della rivolta di massa che a Vigo ha accompagnato la lotta degli operai della Citroën.

Il numero si chiude con la descrizione di altri due importanti scioperi, quello dei portuali inglesi dell'estate scorsa e quello degli operai tedeschi della HOESCH. Quest'ultimo articolo, tradotto dal giornale «Wir wollen alles» è estremamente discutibile e ha suscitato un ampio dibattito nella sinistra tedesca sul ruolo della classe operaia «nazionale» nello scontro di classe. Sarà interessante che in futuro questo dibattito venga ripreso.

La rivista, dunque, è estremamente ricca e degna di nota.

E' importante che i militanti che in Italia lavorano per la rivoluzione siano investiti, tutti, dei problemi e delle contraddizioni che attraversa la lotta di classe negli altri paesi. Questo è quanto i compagni di Milano, che lavorano attorno a questa rivista, hanno capito, consapevoli che è solo dalla conoscenza delle lotte che si può partire. Certo le contraddizioni in questo primo numero sono ancora evidenti, ma questa iniziativa va indubbiamente in una direzione positiva.

(Comunicazioni internazionali per il comunismo — L. 700; non è ancora nelle librerie, ma si può chiedere a Milano, via Torino 77 — l'abbonamento, che i compagni chiedono per la sopravvivenza della rivista, è di lire 2.500).

GENOVA

Conv. di Sede, giovedì 26, ore 21, in San Donato.

I lavori del Convegno continueranno nei giorni di venerdì, sabato e domenica.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Abbiamo ricevuto:		Lire	
Sede di Macerata	17.300	Raccolti al convegno di sede del 21-22/7/73	28.760
Sede di Massa:		Sez. Stura	10.500
Sez. Montignoso	200.000	Nucleo scuola	60.000
Sede di Roma:		Sez. Settimo	3.000
Tre compagni	5.000	Sez. Mirafiori	22.500
Sede di Ferrara	22.000	Sez. Rivalta	12.000
Circolo La Comune - Vicovaro	1.000	Sez. Lingotto	3.500
Sede di Pisa:		Nucleo sede	3.000
Un neo-babbo, come battesimo per Carlo	5.000	Contributi individuali:	
I compagni del Sanatorio Universitario di Selva dei Pini (MO)	11.000	L.B. - Panarea (ME)	2.000
Collettivo di Controinformazione - Fiorenzuola	30.550	L.G. - Marciana Alta	1.000
I compagni di Recoaro Terme	2.500	Un compagno, con i soldi della visita di leva (FI)	1.500
Sede di Trento:		C.P. - Bologna	6.000
Nucleo Medi	12.000	La mamma di una compagna (FI)	10.000
Un gruppo di compagni	17.000	F.V. - San Benedetto del Tronto	5.000
Sede di Ivrea:		A.F. - Roma	12.000
I compagni di Ivrea e Chivasso	500.000		
Sede di Torino:	55.550		
Coordinamento operaio della gomma - Sez. Settimo	10.000		
		Totale	1.069.860
		Totale precedente	4.637.600
		Totale complessivo	5.707.260

N.B. - Sede di Noale: la sottoscrizione pubblicata nel n. 160 del 10-7 è di L. 26.000, anziché L. 20.000.

REGGIO EMILIA

ALLA LOMBARDINI IL PADRONE VUOLE AUMENTARE L'ORARIO

Il sindacato è disponibile

Aumento dell'orario di lavoro da 40 a 42 ore per i turnisti e da 40 a 44 per i normalisti: questo è il succo della «piattaforma» presentata dai padroni della Lombardini, una fabbrica metalmeccanica con circa 1000 operai e impiegati, che in cambio si impegnerebbe a costruire una nuova fabbrica a Rieti e a fare nuove assunzioni, ad ampliare l'ambiente in alcuni reparti per «attenuare la nocività». L'imbroglio contenuto in simili proposte è evidente: a parte l'assurdità del ricatto con il quale si tenta di imporre un aumento dello sfruttamento in cambio di investimenti al sud, quale contropartita spetterebbe agli operai, visto che Lombardini da tempo fa assunzioni (basti leggere gli annunci sul Resto del

Carlino), da tempo ha deciso di impiantare una fabbrica a Rieti, mentre non ha nessuna intenzione di attenuare la nocività ma al contrario tenta ogni giorno di aumentare ritmi e carichi di lavoro? La verità è che il piano di Lombardini precede un aumento dello sfruttamento da far passare con l'utilizzazione dello straordinario in cambio di nulla. Ma la cosa più grave è comunque l'atteggiamento dei sindacati che hanno sostanzialmente accettato le richieste padronali.

Si tratta ora di vedere quali saranno le reazioni degli operai. In questi giorni ci saranno in fabbrica le assemblee di reparto.

Quel che è certo è che la «sinistra operaia» darà battaglia cercando

i suoi interventi sulla necessità di aprire la vertenza aziendale per aumenti salariali e per l'automaticità degli scatti di qualifica. Già nello stesso consiglio di fabbrica alcuni delegati hanno sottoposto ad un durissimo attacco l'ipotesi di accordo padrone-sindacati.

L'importanza dello scontro che si profila alla Lombardini, fabbrica trainante del settore metalmeccanico a Reggio Emilia è evidente. La sconfitta della piattaforma padronale potrebbe infatti determinare anche a Reggio Emilia un'effettiva «inversione di tendenza» con l'arresto del piano dei padroni che con la ristrutturazione e con il miraggio degli investimenti al sud vogliono portare lo sfruttamento al cento per cento.

Taranto - CONCLUSA "LA SETTIMANA DI LOTTA"

I sindacati parlano di « un nuovo sviluppo economico », gli operai vogliono lottare contro i licenziamenti e il carovita

TARANTO, 23 luglio

Si è chiusa ieri mattina con un corteo per le vie del centro la settimana di lotta indetta dai sindacati a Taranto. Nonostante il forte caldo alcune migliaia di operai in prevalenza delle ditte ma con una buona presenza anche dell'Italsider hanno dato vita alla manifestazione conclusiva, ribadendo ancora una volta la più decisa volontà di lotta contro i licenziamenti programmati dall'Italsider e contro il carovita. Già nelle assemblee svoltesi durante la settimana, questa volontà era emersa chiaramente.

All'Italsider la tensione e la discussione operaia si sono concentrate sul

problema della lotta al carovita e accanto alla vertenza aperta dal consiglio di fabbrica per l'aumento degli organici si è parlato di aprire la lotta anche sui problemi aziendali e in stretto collegamento con tutti gli stabilimenti Italsider d'Italia.

A questo proposito è annunciata per settembre una riunione del coordinamento nazionale Italsider. Alle imprese, mentre le assemblee nelle ditte edili si sono svolte regolarmente, in quelle metalmeccaniche sono state convocate in fretta e alcune senza preavviso.

Del resto tutta la preparazione della « settimana di lotta » da parte del sindacato è stata estremamente fret-

tolosa: sia le assemblee in parecchie ditte sia quelle nei paesi della provincia sono state scarsamente pubblicizzate. Si è assistito più ad un lancio propagandistico della « vertenza » sindacale (con articoli sui quotidiani, manifesti murali rivolti alla opinione pubblica etc.) che non alla costruzione di iniziative tendenti ad una reale mobilitazione degli operai e dei proletari.

A questa impostazione della lotta si adegua perfettamente la piattaforma politica presentata dalle confederazioni, che ha come discorso di fondo quello della richiesta di « un nuovo sviluppo economico » e come contorni alcuni obiettivi generici e parziali contro i licenziamenti e il carovita.

Ma nonostante gli scontati limiti dell'impostazione sindacale la settimana di lotta ha visto anche presente al suo interno l'iniziativa operaia e proletaria: il vero appuntamento è ora a settembre quando la lotta contro i licenziamenti e contro il carovita dovrà trovare obiettivi e scadenze più concrete e generali.

TREVISO

LA LOTTA DELLE PICCOLE FABBRICHE DI QUERO

A Quero, paese di poco più di 2.000 abitanti del basso Bellunese, continua la lotta degli operai delle piccole fabbriche contro le paghe di fame e i licenziamenti di rappresaglia dei padroni. I padroncini locali: Berenzin, Moschin, Miotto, Mazzocco, Favaro, Chiea si sono arricchiti in pochi anni con lo sfruttamento più brutale degli operai, per lo più giovani apprendisti, cui vengono imposti orari di 10-12 ore pagandoli 60 mila lire al mese e riuscendo a far passare fabbriche di 50-60 operai come fabbriche artigianali,

per non pagare le tasse.

Quando è partita la lotta sono cominciati i licenziamenti e proprio contro i licenziamenti la lotta si è estesa a tutte le fabbriche di lampadari della zona: una lotta dura con picchetti contro i crumiri e cortei nei paesi diretti da giovani operai.

Di fronte a questo il sindacato è stato costretto in un primo tempo ad appoggiare la lotta, ora tenta di tenerla pensando di aver ormai preso il controllo di una zona dove era stato sempre assente.

Bergamo - LA LOTTA DELLE FAMIGLIE PROLETARIE

Dopo la manifestazione al Consiglio Comunale, la mobilitazione si allarga

BERGAMO, 23 luglio

Martedì 17 luglio alcune centinaia di abitanti dei quartieri e di compagni si sono recati al consiglio comunale per presentare delle mozioni sul problema della casa (caro-affitti, case malsane, mancanza di servizi sociali, sfratti, espulsione dei proletari dai borghi storici). Nelle case IACP del quartiere Loreto, già da tempo settanta famiglie si autoriducono l'affitto nella misura del 50 per cento. A San Fermo, sempre in vecchie case IACP, un centinaio di abitanti fa lo sciopero dell'affitto per la ristrutturazione del quartiere. Nella zona di via Carnovali c'è da tempo una forte mobilitazione degli abitanti sugli stessi problemi.

Sono anni, infatti, che la DC a Bergamo favorisce la speculazione edilizia e soltanto ora la giunta comunale ha stanziato la somma irrisoria di 5 milioni per la ristrutturazione di 3 borghi storici.

Di fronte alla delegazione di inquilini entrati nell'aula del consiglio comunale, il sindaco democristiano Pezzotta si è rifiutato in modo provocatorio di prendere in considerazione le mozioni del quartiere ed ha fatto sgomberare l'aula dichiarando che avrebbe denunciato tutti i presenti (cosa che ha prontamente messo in atto il giorno dopo). Tutti i consiglieri comunali della DC al PCI — escluso soltanto il consigliere del

Manifesto — hanno votato una mozione che definiva « provocatorie e fasciste » queste azioni di massa, dimostrando così la volontà di non affrontare i problemi dei quartieri, svolgendo una funzione di copertura delle speculazioni delle immobiliari. Anche la stampa bergamasca (« Eco » di Bergamo » e « Il Giornale di Bergamo ») ha appoggiato il sindaco definendo la mobilitazione popolare « un'indegna gazzarra di extraparlamentari » e lanciandosi in attacchi contro i gruppi di quartiere che, secondo la stampa, prevaricherebbero i « comitati di quartiere » istituzionalizzati dalla DC e dal PCI. Anche i sindacati hanno preso posizione contro la manifestazione.

Tra martedì e venerdì tra i quartieri della città vi è stata una massiccia propaganda sugli avvenimenti con volantaggio, affissione di manifesti e assemblee. Venerdì si è svolta l'assemblea popolare davanti al palazzo del comune dove avrebbe dovuto riunirsi il consiglio chiuso dal sindaco in fretta e furia la sera prima per paura di dover affrontare ancora una volta la mobilitazione popolare. I numerosi compagni intervenuti hanno preso posizione contro la politica antipopolare delle autorità e si sono impegnati a definire la piattaforma cittadina sul problema della casa, rilanciando la lotta su più vasta scala.

ULTIMA ORA

RIVOLTA NEL CARCERE DI PESARO

4 detenuti con cartelli sui quali campeggiano le scritte « riforma dei codici fascisti » e « vogliamo la giustizia proletaria », sono saliti sui tetti del carcere e hanno annunciato che vi rimarranno fino a quando una delegazione di parlamentari dei partiti di sinistra non andrà a discutere con loro. Al momento di stampare il giornale mancano notizie più precise.

TURI (Bari)

Interrotto più volte il comizio fascista

TURI (Bari), 23 luglio

Alle ultime elezioni la DC ha perso la maggioranza. La stragrande maggioranza dei proletari dei braccianti ha votato PSI stanca della malavita democristiana. Da allora ha potuto comandare solo grazie alla collaborazione dei due consiglieri missini Chiaia e De Carolis.

In questa situazione i proletari hanno cominciato a collegare il loro malcontento verso la DC e il suo capomafia Valentini alla volontà di lotta contro la disoccupazione, l'emigrazione, la miseria, per il diritto al salario. Non passa giorno a Turi che non appaiono manifesti scritti a mano che smascherano gli sfruttatori e nemici del popolo del paese con nome e cognome.

Sabato sera c'era il comizio fascista. I compagni del PCI distribuivano un'ora prima un volantino che definiva il comizio degli assassini fascisti una provocazione. Cinque minuti prima Lotta Continua affiggeva in piazza tra l'approvazione generale dei proletari di fronte al palco tre manifesti scritti a mano che smascheravano gli ultimi crumiri dei fascisti e la loro natura di servi della DC e di Valentini. Il fascista Mastrovito iniziava il comizio insultando i nostri manifesti, noi e i comunisti in genere. A questo punto ogni proletario si metteva a gridargli in faccia « Venduti assassini andate a lavorare ritiratevi ».

Continuamente interrotto il federale non riusciva che a balbettare frasi sconnesse. Quando poi ha pronunciato il nome di Almirante un unico urlo si è levato dalla piazza « Boia! ».

A questo punto sono intervenuti i carabinieri per consentirgli di terminare il comizio.

DISTRIBUZIONE

Lotta Continua arriva a Londra nelle edicole di Old Compton street, London W 1, in Soho.

ANTIFASCISMO

Una proposta fantasiosa per non sciogliere il MSI

(Ma utile per manomettere la costituzione)

MILANO, 23 luglio

Che l'attuale governo si caratterizzi per il fatto di avanzare propositi di dubbia realizzazione non è certo una novità. Ma il massimo di fantasia è senz'altro contenuto nella proposta, approvata da tutti i partiti di maggioranza, di riformare la legge Scelba per renderne più rapida l'applicazione (proposito certo lodevole dal momento che sono 25 anni che si sta aspettando).

Ma l'improbabilità di una volontà politica in questo senso da parte del governo è subito smascherata quando si scopre che queste riforme consisterebbero nella modifica della costituzione per dare alla corte costituzionale il potere di accertare se vi sia ricostituzione del partito fascista e quindi provvedere allo scioglimento.

In realtà, anche a voler lasciare da parte ogni considerazione sul fatto che questa misura comporta una determinazione politica che il governo è ben lungi dall'aver, è evidente che gli obiettivi di Rumor sono altri.

In primo luogo sulla volontà del governo pesa un calcolo che è esattamente l'opposto di quello denunciato: non si tratta di accelerare la discussione sul MSI in base alla legge Scelba ma, al contrario, di trovare gli strumenti che rimandino l'intera operazione a tempi di là da venire.

Il MSI è stato messo sotto accusa da Andreotti — prima che dal parlamento — con un'operazione spericolata che buttando a mare Almirante, doveva spuntare l'arma dell'antifascismo nelle mani degli oppositori vecchi e nuovi al centro-destra.

Ora gli eredi di quell'operazione non hanno alcuna intenzione di riscuotere: per Rumor il MSI, come i metodi e gli strumenti andreottiani, non sono la camicia da dare alle oliche, ma un panno che all'occorrenza si deve poter tornare ad indossare. Passare la mano alla Corte Costituzionale, significa quindi in primo luogo affidarsi all'inerzia del lungo tempo necessario alla revisione costituzionale (almeno 2 anni), ma soprattutto significa evitare una gestione diretta del problema in sede di esecutivo politico senza che questo implichi una delega reale del governo sul controllo della faccenda.

L'attuale composizione della Corte, con una componente reazionaria che

le pazienti manovre della DC hanno reso maggioritaria, e soprattutto la struttura dei meccanismi elettivi, demandati per due terzi ai vertici dell'apparato statale e del potere giudiziario (presidenza della repubblica e cassazione) danno le migliori garanzie in questo senso.

Il controllo dell'esecutivo sugli orientamenti e l'attività della Corte, è una prassi ormai consolidata, rinverita di recente quando si è trattato di togliere dal fuoco la castagna della legge sui fitti rustici senza sconfiggere direttamente la DC.

Ma nel disegno di Rumor c'è probabilmente dell'altro ancora: mire di più ampio respiro rispetto alle quali il « problema Almirante » funge soltanto da elemento occasionale. Per la prima volta un governo si fa promotore di un'iniziativa volta alla riforma di un articolo della carta costituzionale. Si tratta in sostanza di creare un precedente, di instaurare una prassi che sia passibile, all'occorrenza, di un uso più generalizzato, in quale direzione è facilmente immaginabile.

Non siamo tra quelli che vedono nei dettati costituzionali la sublimazione dei sacri principi di democrazia nati dalle ceneri del fascismo, ma è certo che dalla loro manipolazione le forze della sinistra hanno tutto da perdere.

In questo senso anche Terracini s'è pronunciato con chiarezza, ma lo ha fatto a titolo proprio. Il PCI, in proposito, guarda con altri occhi. Si limita a borbottare le proprie perplessità ma non va oltre; ed è comprensibile. Nonostante l'argomento sia quello dell'integrità della costituzione, cioè uno dei maggiori cavalli di battaglia del collaborazionismo interclassista di Berlinguer, in fondo la tentazione di sorvolare sui dubbi eccessivi deve essere grande. Il PCI sa che per mettere in cantiere la riforma, Rumor avrebbe bisogno dei suoi voti; un'occasione eccellente per far valere in concreto la diversa disponibilità del partito al governo dell'« inversione di tendenza ».

Rumor stesso, è lì, pronto a fornire un alibi di ferro: in definitiva si tratta di affrettare l'applicazione della legge Scelba, cioè di condurre una battaglia all'insegna della democrazia e dell'antifascismo. Basta volergli credere.

TREVISO - Mobilitazione popolare contro la NATO

TREVISO, 23 luglio

Si svolge all'aeroporto militare di Istrana dal 16 al 28 luglio la gara aerea NATO detta « il miglior colpo ». Partecipano alla competizione equipaggi italiani, dei regimi fascisti, greci e turchi e, come ospiti, equipaggi americani.

Ancora una volta ad Istrana dove vengono esercitati piloti portoghesi in operazione antiguerriglia in Mozambico e Angola i padroni italiani e internazionali verificano il grado di preparazione dei loro strumenti di repressione antipopolare. Questo è sottolineato dalla presenza dei fascisti turchi e greci. Già l'anno scorso la mobilitazione dei compagni e antifascisti aveva bloccato la marcia degli amici delle forze armate organizzate dai fascisti, protetta da 600 celerini e appoggiata dai servizi logistici dell'esercito.

Quest'anno, nonostante il crumiraggio del PCI che ha fatto solo una interpellanza al comune firmata anche dal PSI, in tutta la provincia l'iniziativa politica dei compagni della sinistra rivoluzionaria porta avanti la mobilitazione popolare contro l'imperialismo USA e la partecipazione italiana al patto Atlantico. Adesione costantemente sottolineata dal servilismo del governo italiano, ultimo quello di Andreotti che poco prima di cadere sconfitto dalle lotte operaie si è fatto dare gli ultimi ordini da Nixon.

La mobilitazione si articola in mostre fotografiche sulla funzione dell'esercito e sulle lotte al suo interno, sulla NATO, proiezioni e dibattiti a Castelfranco, Conegliano, Mogliano eccetera ed avrà il momento conclusivo della giornata di mercoledì 25 luglio a Treviso con questo programma: ore 19 in piazza Borsa comizio con la partecipazione dei compagni Marco Boato di Lotta Continua e Pietro Mita dell'Organizzazione comunista marxista-leninista-Fronte Unito. Il

comizio sarà preceduto da una mostra fotografica.

Aderiscono alla manifestazione numerosi gruppi locali e i soldati delle caserme del trevigiano.

TREVISO

Manifestazioni contro la Nato e le esercitazioni di Istrana e mobilitazione per la partecipazione alla 7ª marcia antimilitarista.

Martedì 24 a Mogliano mostra fotografica film sulla Nato e dibattito; interverranno il compagno Pietro Mita dell'organizzazione ML Fronte Unito e un compagno di Lotta Continua.

Mercoledì 25 a Treviso ore 10 a Ca' dei Ricchi mostra fotografica sull'esercito, la Nato e l'imperialismo.

Ore 16 in piazza Borsa mostra fotografica.

Ore 19 in piazza Borsa comizio con intervento dei compagni Pietro Mita di ML Fronte Unito e Marco Boato di LC.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.